

## *Introduzione*

### **Il passato dell'avvenire.**

Uno dei problemi di oggi, che riguarda soprattutto le nuove generazioni, è quello di vivere in un eterno e piatto presente, senza radici, che trascura il senso del passato e della memoria. Per capire veramente il presente, però, è necessario il “*tempo grande*” della letteratura e della storia, che si dilata nei decenni e nei secoli passati e costituisce una grande memoria collettiva nella quale affondano la radici dei singoli individui. Numerosi studiosi hanno dimostrato che l'identità personale è costituita dalla memoria dell'individuo e che un uomo senza memoria diventa nessuno, perché viene privato della continuità della propria vita e del senso di appartenenza ad una comunità. I processi di globalizzazione economica e culturale stanno privando le ultime generazioni proprio della memoria individuale e collettiva, compromettendo, in tal modo, la loro identità.

Uno degli strumenti più potenti di identificazione e di trasmissione della memoria storica è il linguaggio. Ora accade che proprio la nostra lingua, come molte altre lingue nazionali, vada gradualmente perdendo la sua autonomia e la sua forza espressiva a causa di un progressivo livellamento televisivo e dell'assorbimento massiccio di termini inglesi, mutuati dal mondo dell'informatica e del commercio. Di fronte a questo fenomeno, che comincia a suscitare qualche giusta preoccupazione, proprio la *poesia dialettale* può svolgere un ruolo importante di difesa della memoria collettiva, degli usi, delle tradizioni, delle matrici culturali di una comunità, che costituiscono come un grande archivio al quale attingere esperienze e conoscenze che ci consentono di intendere il nostro presente.

Per fortuna, mano a mano che ci si avvicina ai nostri giorni, anche sul piano sociale e culturale, i dialetti hanno riconquistato una loro piena dignità espressiva e culturale, non sono più ostracizzati come era accaduto in passato e, in anni recentissimi, nell'ultimo trentennio all'incirca, sono stati fortemente rivalutati su tutti i piani. Sono lontani i tempi in cui il De Sanctis (qui preso come esponente di una pedagogia ottocentesca) poteva dichiarare che il dialetto era «*una malerba che la scuola dovrebbe provvedere a sradicare*».

Per queste ragioni è sbagliato considerare anacronistico il dialetto, soprattutto quando esso venga usato a livello creativo e letterario. Oggi, la scelta del dialetto è una libera opzione del poeta per uno strumento linguistico efficace e pienamente dominato, che gli consente una più viva e forte espressione del suo mondo poetico. La poesia dialettale si è ormai emancipata dal rango di letteratura minore o capace di trattare solo temi minori (il bozzetto paesano, il facile scherzo...), per cui parlare di poesia dialettale significa, semplicemente, parlare di poesia e di una sua particolare funzione, relativa alla conservazione del nostro patrimonio culturale e linguistico ed alla sua trasmissione alle nuove generazioni.

Per i nostri nonni una fontana, una casa, un abito non erano solo oggetti, cose, erano “*frammenti di memoria*”, pezzi della loro identità, dotati di un incredibile spessore. Oggi la società cosiddetta globale, presentata come un'era di benessere (materiale) illimitato, ci propone pseudo-oggetti, sempre e dovunque uguali, indifferenti aggeggi per vivere. Questi oggetti sono privi di echi e risonanze emotive, sono buoni solo per il consumo. Ma possibile che non riusciamo ad immaginare come può essere una vita senza memoria? Se le cose diventano solo oggetti da consumare e da buttare via, sarà inevitabile che tutto il mondo diventi una cosa da buttare e che, di conseguenza, anche l'umanità tratti se stessa come un'umanità da buttare via. Noi non vogliamo accettare passivamente questo piatto consumismo ed entrare in questo nuovo secolo sbattendo la porta alle nostre spalle. Vogliamo difendere la memoria e gettare le basi per un futuro migliore.

Alla luce delle considerazioni esposte risulta di tutta evidenza come numerose e forti siano le ragioni che giustificano la pubblicazione di questo libro.

Innanzitutto un doveroso riconoscimento all'opera poetica di Enrico Mallozzi, al suo impegno di una vita, portato avanti con determinazione e ammirevole modestia.

In secondo luogo il “corpus dialettale” raccolto in questo volume è un pezzo importante della storia e della cultura del nostro paese. A questa fonte potranno attingere insegnanti, genitori, cittadini desiderosi di recuperare le proprie tradizioni e la propria lingua.

In terzo luogo si è voluto dare un segnale forte di resistenza al processo di omologazione e di impoverimento culturale, nella speranza che possano svilupparsi altre iniziative a difesa della nostra memoria. Lo stesso scopo perseguono le belle fotografie che corredano il libro; esse, con il linguaggio delle immagini, conservano e tramandano il nostro passato che è la base del nostro avvenire.

### **Enrico Mallozzi e il dialetto.**

L'uso del dialetto da parte di Enrico Mallozzi non è una scelta recente e non nasce da un rifiuto della lingua letteraria nazionale, considerata più aristocratica e limitata nei registri espressivi, ma è semplicemente il ricorso ad una lingua vergine e forte, sentita come “*propria*”, capace di dare voce al fondo autentico della sua ispirazione. Già agli inizi della sua carriera di insegnante, nell'area napoletana, Mallozzi ha prodotto poesie in dialetto napoletano, per coinvolgere i suoi alunni nella ricerca di versi e di testimonianze di vita quotidiana, perché imparassero ad amare la loro terra e le loro tradizioni. Era un modo per fare aprire le loro menti al nuovo, senza dover dimenticare la loro cultura di origine, anzi salvandola come un bene prezioso.

Nelle poesie presentate in questa raccolta Mallozzi usa e controlla il dialetto del nostro paese con una naturale e sorprendente versatilità. Nei suoi versi esso si coniuga come una lingua rigorosa, ricca di termini e significati, capace di sfumature e allusioni che non sono alla portata della lingua nazionale. Egli, inoltre, riesce ad incanalarlo entro gli argini dei metri lirici e delle rime. Nelle sue mani, il dialetto diviene strumento di una più aderente e viva espressione dell'anima e dei sentimenti popolari e riesce a rappresentare con piena aderenza alla realtà i personaggi e le vicende che racconta. Di ciò il poeta è assolutamente convinto e consapevole:

*“Glio tialetto nuosto è poesia!  
quann'esci ta la vocca te la gente  
me pare n'acqua fresca te sorgente  
cantà glio sienti p'ogni antica via”.*

*Glio tialetto nuosto è cortesia  
E ricco fà sentì chi non tè niente;  
ma certe vòte è tuosto, visamente  
co chi se crete t'esse mpaparia.*

La scelta del dialetto non è quindi una scelta di comodo, tanto meno un divertimento sperimentalistico, ma deriva dalla consapevolezza del potere espressivo di una *lingua* che si fa “*direttamente poesia*”. Il dialetto di Mallozzi è lingua piena e ricca, capace di esprimere tutto lo spettro dei sentimenti e delle esperienze che stanno al centro del suo mondo poetico. Egli riesce a fondere i dati spirituali e morali con gli elementi stilistici, generando un linguaggio di corposa incisività.

### **Il mondo poetico di Enrico Mallozzi**

La poesia di Enrico Mallozzi scorre come un fiume dalle acque limpide e tranquille dentro la storia recente del nostro paese, S.S. Cosma e Damiano, al quale egli è profondamente legato e del quale ha inteso cogliere ed esprimere la vita in tutti i suoi aspetti e in tutte le sfumature. Le acque di questo fiume lambiscono la natura, le persone, la storia del paese, penetrano negli angoli segreti dei

ricordi e dei sentimenti che, spesso, sfuggono alle persone comuni, ma non allo sguardo indagatore e alle antenne sensibili del poeta che li ferma in versi ed immagini indimenticabili.

I suoi versi ci forniscono una rappresentazione completa del paese, delle sue tradizioni, delle sue esperienze più toccanti e significative, non escluso il forte attaccamento del popolo al culto dei Santi Cosma e Damiano.

Il punto di vista del poeta è quello di un cittadino che si sente in perfetta sintonia con la sua comunità e con la sua storia, legato ai sentimenti più veri e più autentici della sua gente, che, in qualche modo, con la sua poesia alimenta e sostiene, perché essi non vadano perduti. Non è raro il caso in cui il poeta giunga alla rappresentazione commossa, vibrante di umana pietà, della vita difficile della povera gente. La forza evocativa dei versi è così forte e coinvolgente che il lettore prova gli stessi sentimenti del poeta e si sente toccato nella profondità dei ricordi e delle esperienze lontane. Per quanto rimanga forte l'influsso della lirica petrarchesca, il suo modo di intendere la poesia attinge elementi di modernità: si allarga a scorcio narrativo, a dialogo, satira e, talvolta, invettiva. In questo modo egli dimostra che si può tradurre in arte anche l'indignazione morale, la protesta polemica, la difesa di un sistema di valori.

**L'amore per il proprio paese.** Enrico Mallozzi ama il paese nel quale è nato e dal quale non si è mai allontanato. Ne descrive gli angoli più suggestivi, la natura scintillante, i vicoli più caratteristici, ne percorre la storia recente fissando in quadretti indimenticabili personaggi ed avvenimenti. Nei versi del poeta si rispecchia l'intero mondo che lo circonda, i colori dei fiori, i suoni del vento, delle campane, della vita del paese. Egli si sente in perfetta armonia con questo mondo fatto di cose semplici, ma buone e belle:

*“Recostato alla montagna,  
ci s'affaccia alla marina  
e a chest'aria fresca e fina  
s'ò glio pietto allarià!”*

*Visamente la matina  
quanno t'oro ci s'ammanta  
e la sera quanno tanta  
stelle ncielo può contà”.*

E ancora, parlando del monte Cischito, i versi ci regalano immagini di delicata poesia:

*“La ponta pare ca glio cielo tocca.  
la strùsceno la gliuna co le stelle  
e ci addeventa bianca quanno fiocca.*

*Glio core ncopp'allà mette le scelle  
e t'aria fina se venci la vocca;  
si chiove trema te ciammarruchelle!”*

**Il buon tempo antico.** In molte poesie il tema dominante è quello del ricordo del “*buon tempo antico*”. Rivivono nei versi del poeta i quartieri del paese, la *Cuparella*, i *Fuschi*, le botteghe ed i mestieri, i frantoi, i giochi e gli amici degli anni lontani. Prendono corpo davanti ai nostri occhi personaggi di un tempo, angoli suggestivi del paese e della campagna, attività e mestieri oramai scomparsi, non solo nella realtà dei fatti, ma anche dalla memoria collettiva. Il poeta non può fare a meno di paragonare, in termini di autenticità, semplicità e sincerità, la vita di oggi con

quella del passato. Da questo confronto nasce una pungente nostalgia per il “buon tempo andato”, quando, nonostante le sofferenze, la miseria e la difficoltà del vivere, c’era tra la gente tanto rispetto e tanta onestà. Io credo che la preferenza accordata all’ “antico” non derivi solo dal fatto che, sempre, il tempo della giovinezza ci appare più bello perché visto attraverso il velo dei ricordi che rende più morbide le immagini e riduce le durezza e le spigolosità del vivere. C’è stato nel progresso qualcosa di bello che è andato perduto, soprattutto a livello spirituale e morale. La modernità comporta dei prezzi che il poeta non è disposto ad accettare: “*Ca i song’all’antica me n’avvanto – e nonn’ammidio la modernità; - me piaci te sentì glio beglio canto – e la semplice ammuro onestità!*”. (I song’all’antica). Nei confronti del presente affiora un certo pessimismo, che talora è più lieve ed aperto a qualche speranza, talora, invece, è veramente sconcolato. Il paese agli occhi di Mallozzi è decaduto, ha visto rovinate le chiese antiche, abbandonate le fontane, non più curati i vicoli che un tempo brulicavano di vita: “*T’allora la fontana s’è ammupita - manco sònenno cchiù le campanelle; t’allora tutta quanta se n’è ita – la poesia te le cose belle*”.

Nel sonetto ***Gli montani*** ( I frantoi ) viene descritto un antico frantoio mosso dall’asino. Per noi che, in anni lontani, abbiamo avuto esperienza diretta di questa attività, riemergono odori e sentori un tempo abituali ed ora scomparsi. Come far immaginare ad un giovane dei nostri giorni quella povertà di mezzi e di strumenti, quella difficoltà del vivere, i sacrifici necessari ed accettati e, al tempo stesso, le gioie, le soddisfazioni basate su risorse modeste, ma che risultavano appaganti e riempivano la vita ? Come dimenticare l’immagine dinamica e viva del paese che viene fuori dalla poesia ***Le potee, ‘na òte...*** (Le botteghe, una volta...)? In una sequenza veloce di nomi di artigiani e dei rispettivi mestieri emerge l’immagine viva di un paese dinamico, attraversato da una complessità di attività e di movimenti che ci rendono quasi incomprensibile la rarefazione della vita del paese odierno. Il fenomeno non è esclusivo del centro storico di S.S. Cosma e Damiano, è un fenomeno di carattere generale, che riguarda tutti i piccoli paesi, determinato dall’economia e dal commercio di oggi che concentrano tutto in quegli orribili luoghi che sono i grandi supermercati, dove si trova tutto, ma non si apprezza niente. Gli uomini del paese descritto da Mallozzi sono persone con un’anima, sentimenti e rapporti sociali intensi. La folla che oggi sciamina nei corridoi dei grandi supermercati è una “folla solitaria”, fatta di persone che, pur costrette ad un contatto fisico, nelle file delle casse o di fronte alle vetrine, sono in realtà persone sole che corrono per non andare da nessuna parte.

Dobbiamo essere grati a Enrico Mallozzi che ci consente di assaporare quel mondo più vero, più semplice, ma non meno ricco di quello di oggi. In un certo modo egli ci indica una via di fuga dalla modernità e una possibilità di recupero della nostra umanità più autentica, soprattutto sul piano delle emozioni e dei sentimenti. E’ di una bellezza struggente la poesia ***Certe sere***, nella quale pare quasi di cogliere echi virgiliani:

*“Certe sere glio viento sosciava,  
ta glio monte pareca scegnea  
e glio fuoco jardea, jardea,  
queto, queto i no cunto scotava,*

*che parlava te streghe e te fate,  
visamente te Piropiriglio  
e te quante n’avea passate,  
ca era piccolo comm’a n’ariglio!”*

Il vento che scende dai monti, il fuoco che mormora nel camino e rompe il freddo ed il buio della notte, il bambino quieto e preso dai racconti che parlano di streghe e di fate e fanno volare la sua fantasia. E’ un’ atmosfera di grande poesia! Al tempo stesso ci illumina sull’educazione dei piccoli e sul loro sereno rapporto con gli adulti. I ritmi frenetici del mondo attuale fanno sì che i bambini siano abbandonati per ore di fronte al televisore, una specie di “scatola-mamma” che, con i

suoi cartoni animati sciocchi e violenti produce una educazione emotiva povera ed alterata e diffonde modelli di vita incongrui, uccidendo la fantasia.

**Gliò ranato:** Un commento particolare merita questo poemetto che chiude la raccolta. E' un piccolo capolavoro. In questa composizione si è verificato un misterioso processo di contaminazione, in virtù del quale il frutto bellissimo che gli dà il titolo ha finito per determinare la stessa struttura del poemetto, che possiede la bellezza, l'armonia, la ricchezza di sfumature del melograno. Come il frutto racchiude dentro la sua buccia un universo intero di colori, sapori, architetture precise e misteriose, così la poesia si apre alla lettura come un melograno e man mano che il lettore la percorre, quasi ha l'impressione di penetrare dentro un piccolo mondo compiuto, fatto di ricordi, di immagini delicate del paese antico, del richiamo di vecchi e faticosi lavori che scandivano le giornate della povera gente. Il verso si allarga poi all'ambito familiare e si apre al commovente ricordo della madre ritratta, in una nitida e appassionata memoria, in tutta la generosa capacità di darsi senza risparmio, tipica delle madri di un tempo, rassegnate ad un ruolo che imponeva solo doveri e sacrifici:

*“Mama co’ llacqua  
o sole o viento,  
nonn’ arreea  
no juorno tento.  
.....  
Quann’ attorrava  
La sera a notte*

*Comm’a no tréscene,  
coll’ ossa rotte,  
làina o pelante,  
quatto occuni,  
sulo a gliò strofe  
te gli tezzuni.”*

Sono versi di rara bellezza, nitidi, essenziali, che esprimono tanto amore e tanto rimpianto, facendo vibrare il nostro il cuore. Affiora poi il ricordo dei giochi infantili, dei dolci fatti in casa, delle feste scandite dai ritmi costanti e rasserenanti del calendario di un tempo felice che sembra irrimediabilmente perduto:

*“Quanta miseria,  
valéa gliò sòrdo;  
ammalapena  
i’ me ricordo.  
Pà te raorigna  
E povertà,  
ma ci stea puro*

*tanta bontà”.*  
.....  
*Meglio era quanno  
No vaglioncieglio  
Se gliò sonnava  
No ranatieglio!”.*

Erano tempi duri e difficili, ma erano anche tempi aperti alla speranza nel futuro e, nei ragazzi, era forte la capacità di sognare.

Tutti gli elementi della composizione si articolano e si incastrano in un insieme armonico, ricco di colori, suoni, immagini, proprio come i chicchi colorati all'interno del melograno. La lettura è fluida e spontanea e dona il piacere della poesia, quella vera che, quando raggiunge le vette più alte, ha sicuri elementi di universalità e tocca e commuove ogni lettore.

Formia, ottobre 2005

Presidente *Nilo Cardillo*

## NOTA EDITORIALE

Le poesie presenti in questa raccolta sono, in parte, già apparse nel libro “*A gliò casale ci sponta gliò sole...*”, pubblicato nel 1981 a cura del Centro Storico Culturale “Andrea Mattei”, in parte sulla rivista culturale “*Il Golfo*”, diretta da Damiano Pontecorvo, in parte sono inedite.

La scelta, concordata con l’autore, è stata di carattere tematico ed ha inteso salvare dalla dispersione un corpo poetico centrato sulla vita e sulla storia del nostro paese.

Alla fine del libro, prima dell’indice, i lettori trovano un “*Dizionario dialettale*”, di carattere essenziale, nel quale, in ordine alfabetico, sono stati elencati i termini meno comuni o di più difficile interpretazione, un elenco dei giochi diffusi tra i ragazzi di un tempo, una descrizione dei quartieri del paese, tutti curati da Enrico Mallozzi.